

La strategia del presidente Usa è rischiosa, ma è l'unica che possa portare a un capovolgimento della situazione Iraq, la scelta di Bush non ha alternative

DARIO RIVOLTA

A meno di un mese dalla sua pubblicazione, il Rapporto Baker-Hamilton è stato già archiviato e Bush ha comunicato agli Stati Uniti e al mondo intero quella che sarà la "sua" nuova strategia per "vincere" il conflitto in Iraq.

Con un discorso di venti minuti nella conferenza stampa della scorsa notte, Bush ha illustrato le linee principali del suo progetto che si possono così riassumere: ulteriori aiuti economici al governo iracheno per circa sette miliardi di dollari per accelerare la ricostruzione; deciso "invito" al governo iracheno, e al premier Al Maliki in particolare, di rispettare gli impegni presi e di contribuire più attivamente agli sforzi americani; incremento di 21.500 unità dei livelli di forza in Iraq per assicurare il controllo totale della città di Baghdad e dell'area di Anbar, ritenuta attualmente base operativa di Al Qaeda.

Queste decisioni non hanno mancato, né mancheranno di suscitare polemiche, sia nel dibattito politico americano, sia da parte dei Paesi più o meno coinvolti. Gli unici a esserne contenti saranno i Paesi arabo-sunniti, tranquillizzati dal confermato impegno americano, e i curdi del nord dell'Iraq. Questi ultimi sono stati immediatamente oggetto di un atto che in sé costituisce un'evidente violazione della sovranità irachena sul proprio territorio, ma, contemporaneamente, la testimonianza di un forte segnale inequivocabile che gli americani hanno lanciato contro l'ingerenza iraniana nelle faccende irachene. Ieri mattina, infatti, poche ore dopo la conferenza stampa, soldati americani, solitamente non presenti, o almeno non visibili, nel Kurdistan iracheno hanno violato ogni regola diplomatica, entrando nel consolato iraniano di Erbil e, dopo aver sparato colpi di fucile, hanno arrestato cinque

iraniani che si trovavano nei locali. Scel-

te dure e decise, quindi, quelle annunciate dal presidente Bush. Ma esistevano alternative migliori? Un disimpegno dall'Iraq nel breve-medio periodo avrebbe lasciato il Paese nel caos più totale, destabilizzando ulteriormente tutta l'area medio-orientale. La responsabilità sarebbe ricaduta sugli Stati Uniti e avrebbe in poco tempo aperto la porta a una anarchia mondiale. Continuare a tempo indeterminato nella attuale situazione avrebbe comportato un ulteriore stillicidio di inutili morti americane e, alla fine, avrebbe rappresentato una sconfitta le cui conseguenze psicologiche e politiche sarebbero state più gravi per gli Stati Uniti di quelle della sconfitta in Vietnam. Bush non aveva scelta: ciò che ha deciso era l'unica possibilità che gli offriva una seppur minima chance di uscire dal pantano iracheno, se non da vincitore, almeno non da sconfitto.

Ancor più importanti della strategia stessa sono però gli uomini che il presidente ha chiamato per metterla in pratica. Ryan Crocker, designato quale nuovo ambasciatore in Iraq in sostituzione di Zalmay Khalilzad, è un arabista e un esperto diplomatico che ha iniziato la sua carriera proprio in Iraq negli anni Settanta e che sarà chiamato a dirigere il numerosissimo personale dell'ambasciata, ulteriormente incrementato nell'ambito di questa nuova strategia. Egli dovrà inoltre lavorare a stretto contatto con colui che è il vero uomo chiave nell'attuazione del progetto di Bush, il generale David Petraeus, nuovo comandante delle forze Usa in Iraq. Già comandante della 101ª aviotrasportata, Petraeus ha già prestato servizio in Iraq, è un esperto di guerriglia e contro-guerriglia ed è il co-autore del primo ma-

nuale di contro-guerriglia dell'esercito Usa, i cui insegnamenti sembrano adattarsi perfettamente alla situazione in Iraq. "Clear, hold, build" (ripulire, tenere pulito, costruire) sono infatti i principi su cui si basa la sua dottrina. Nel suo manuale sottolinea come "una operazione che elimina